

Da *Incantavi* al disincanto (Piero Chiara prima dei nuovi incanti)

ANDREA PAGANINI

Ho lasciato di buon grado un'eloquenza
dei sentimenti che mi pareva impedisse
il mio cammino verso quel disincanto
poetico che doveva garantire i nuovi
incanti del bel raccontare.

PIERO CHIARA

Chi conosce l'intera opera letteraria di Piero Chiara sa che la sua fama è preceduta da un lungo preludio che prepara e forma lo scrittore, nonché da una svolta che, per quanto graduale e protratta nel tempo, divide due momenti distinti della sua biografia: una svolta che manifesta un profilo autoriale assai diverso da quello noto al largo pubblico.

Le diversità – formali e sostanziali – tra il primo e il secondo Chiara sono vistose. Non solo perché il giovane scrittore che esordisce in terra d'asilo nel 1945 con la raccolta di liriche *Incantavi* si considera un poeta e si sente impreparato per la narrativa («So di essere ancora indeciso nella prosa»,¹ scrive all'amico Felice Menghini, suo primo editore, cui confida che spera in un «allargarsi della *sua* vena poetica»).² Anche perché la sensibilità che trapela dai suoi scritti dell'epoca appare assai lontana da quella del romanziere, al punto che difficilmente il lettore comune vi riconoscerebbe la stessa mano. I versi del giovane poeta – che forse anche per compiacere i suoi primi patrocinatori si professa insistentemente cattolico – tradiscono nei toni contenuti e sommessi un animo malinconico e riflessivo, per nulla incline all'avventura rocambolesca, alla beffa irriverente o all'intreccio boccaccesco.

¹ Lettera di Chiara a Menghini del 3 maggio 1945, in ANDREA PAGANINI, *Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)*, Novara, Interlinea, 2007, pp. 112-113.

² Lettera di Chiara a Menghini del 13 febbraio 1946, *ivi*, pp. 155-159.

Il segnale più esplicito della svolta – o del mutamento etico-estetico ormai avvenuto – è enunciato da Chiara stesso in una chiosa autografa senza data posta in calce al manoscritto di una poesia fino a qualche tempo fa inedita: «Ho lasciato di buon grado un'eloquenza dei sentimenti che mi pareva impedisse il mio cammino verso quel disincanto poetico che doveva garantire i nuovi incanti del bel raccontare».³ È una decisa presa di distanza da una poetica che contemplava ancora la possibilità di una ricomposizione dell'utopia di un mondo armonioso e di un'esistenza sensata con un presente tutto sommato aperto e non troppo compromesso. La crescente disillusione, che non raramente fa capolino già nelle poesie, finirà col soffocare la vena lirica e aprirà la strada al «disincanto» e al successivo sviluppo dei «nuovi incanti», questa volta narrativi, ironici, picareschi, sensuali e satirico-grotteschi.

Da *Incantavi* al disincanto, dunque (prima dei nuovi incanti): le tappe di questa trasformazione sono rintracciabili soprattutto nell'opera in versi del primo Chiara. Nella premessa di *Incantavi* l'autore presenta schiettamente le sue composizioni: «fuori del breve e tardo trasporto lirico di queste poesie, non so di aver avuto, né d'aver ora, altra possibilità d'esprimere il mio atteggiamento interno, represso per tanti anni, ma dentro vivo e certo da sempre»;⁴ il giovane poeta – e già questo lo differenzia dallo scrittore maturo, più scettico e beffardo – rivela insomma l'esistenza e il fascinoso incanto di una realtà positiva, viva e attuale che lo attira e lo ispira profondamente. Confessa poi che la sua vena lirica è stata «dissuggellata da un amore»:

Un amore delle cose e del mondo più che degli esseri umani apparentemente, ma vivo di essi nel profondo, anche se disperso come non è possibile precisare.

³ Si rinvia alla nota filologico-critica della poesia *Viaggio*, in P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, a cura di A. Paganini, Poschiavo, L'ora d'oro, 2013, p. 185.

⁴ P. CHIARA, *Incantavi*, Poschiavo, L'ora d'oro, 1945; ora in Id., *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 43.

Se penso a qualcuno che conobbe questa mia sorte intima più a fondo e che possa accogliere ora queste pagine per ritrovarvi una autenticazione di vita che non ho mai potuto dare diversamente, non vedo che colei a cui sono dedicate [la moglie Jula] fin da quando cominciarono a venirmi come da una memoria affievolita e lontana.⁵

Non per caso la silloge è intitolata *Incantavi*. Incantavi, come Chiara spiega in nota alla poesia omonima, è il nome di alcuni cascinali situati sopra Luino. Ma può anche trattarsi di un depistaggio: Menghini osserva che l'autore «non si tradisce troppo e non si dona mai completamente»⁶ e in una lettera a Francesco Chiesa il poeta di Luino sembra anzi riconoscersi nella corrente ermetica.⁷ Come ho già avuto modo di sottolineare, è innegabile che un lessema semanticamente così importante segnali una scelta di poetica. La voce verbale “incantavi” infatti, oltre a richiamare un'esperienza estetica di fascino e di contemplazione, è impregnata di connotazioni deittiche: di deissi personale (l'attenzione rivolta dall'io lirico a un tu, nel quale coincidono l'oggetto presentato e il destinatario) e di deissi temporale (il passato che diverge dal presente). Evocando un'espressione incentrata su una realtà ammirata e amata, ma ormai lontana nel tempo, il titolo *Incantavi* preannuncia così il tono nostalgicamente fascinoso dell'intero libro e la concentrazione dell'io lirico fuori di sé, sulla realtà contemplata, che è al contempo destinataria dell'opera, non senza implicazioni autobiografiche.

Si sa che al momento dell'esilio svizzero il rapporto tra Piero Chiara e Jula Scherb, sposatisi nel 1936 e genitori del piccolo Marco, è già decisamente compromesso; e con esso, forse, l'idea stessa di un'esistenza compiuta. Si spiega

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. MENGHINI, “*Incantavi*”. *Poesie di Piero Chiara*, «Il Grigione Italiano», 13 giugno 1945.

⁷ Cfr. A. PAGANINI, *Introduzione*, in P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 34.

in parte così il sentimento prevalente nelle poesie del giovane Chiara: la nostalgia. Non solo quindi per la condizione di esule lontano dalla propria terra e dalla propria gente che segna la genesi di gran parte di esse; anche per il rimpianto sempre più manifesto per un'unità euforica (nel senso originario del termine), sperimentata sì, ma ormai relegata a un passato forse irrecuperabile, cui il giovane poeta tuttavia, nell'intimo, vanamente e vulnerabilmente ambisce, come si può ambire a una realtà magica e accattivante, incantata e incantevole per l'appunto. «Era amore intorno allora, / o qualche incanto?», si chiede nella poesia *Alto fiore*.⁸

Certamente verso la metà degli anni Quaranta Chiara attraversa un periodo d'inquietudine e di intimo tormento; le certezze, la fiducia, la fede nel senso dell'esistenza vanno via via sgretolandosi. Lo si desume, fra l'altro, da alcune lettere scritte dal giovane poeta all'amico Menghini: «in questo periodo [...] una pace non del tutto persuasiva, anziché distendermi l'animo me lo tiene sospeso in vari modi e tutto mi fa apparire nella luce d'un'incertezza a volte veramente penosa».⁹ Le occupazioni pubbliche e private, l'ansietà per il ritorno in patria e le preoccupazioni familiari gli «tolgono la serenità»¹⁰ e lo strappano «alla pace di cui» ha «goduto in altri anni».¹¹ Scrive all'amico:

Se un giorno potrò venire a Poschiavo e restare con te in alcune ore tranquille, ti racconterò un po' dei miei travagli e forse allora ti meraviglierai di questa serenità che mi si attribuisce e che in fondo possiedo veramente, senza che ne sussistano i motivi, anzi fra il tumulto dell'animo e nel più completo abbandono degli affetti sui quali doveva fondarsi la mia vita.¹²

⁸ P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 59.

⁹ Lettera di Chiara a Menghini del 14 maggio 1945, in A. PAGANINI, *Lettere sul confine*, cit., pp. 113-115.

¹⁰ Lettera di Chiara a Menghini del 16 luglio 1945, ivi, pp. 129-131.

¹¹ Lettera di Chiara a Menghini del 15 agosto 1946, ivi, pp. 163-164.

¹² Lettera di Chiara a Menghini del 13 febbraio 1946, ivi, pp. 155-159.

Per il Natale del 1946, Chiara manda a Menghini (sacerdote, oltre che poeta) una lettera angosciata:

ti prego di vivo cuore di volermi impetrare dal Salvatore nascente quella pace e quella serenità che mi mancano – e che io non mi sento sufficientemente degno di invocare in questa solennità. Dopo tanti anni e tante pene sono ancora separato da mio figlio e ingrovigliato dentro tante contese famigliari, da non vederne un'uscita senza qualche divino aiuto. E quasi non bastassero le avversità esterne, vi si aggiungono quelle intime, per le quali non so opporre al mio travaglio umano, una consolazione pienamente ottenuta da Dio.¹³

Il fallimento personale e la disgregazione ideale si manifestano in modo via via più deciso e sofferto anche nei più intimi componimenti poetici di quel periodo. In versi, ad esempio, come quelli rivolti al padre, la persona che in qualche modo incarna un passato ancora integro: «credi oltre l'orto sicuro, / al rifiorire del mondo / e al mio fiorire. / Pietosa mano di morte / coprirà l'inganno».¹⁴ La disincantata conoscenza dell'io – la consapevolezza del fallimento, della propria inettitudine, dell'assurdità di ogni cosa – si contrappone alla serena fiducia del padre, uomo semplice che vive fuori dal presente crudele e incompreso (contrasto espresso pure negli ossimori «mesti trionfi» e «vana opera»). Ma un pietoso silenzio risparmia la disillusione paterna, anche perché paradossalmente il genitore mantiene ancora il proprio ruolo di destinatore: il «fioco lume» del suo occhio fa luce alla pena del figlio; e per questo l'io lo lascia alimentare la fiduciosa attesa della fioritura, del mondo e di sé stesso. Toccherà alla «mano» della morte svelare l'inganno o, anzi, coprirlo.

In alcune poesie introspettive il giovane poeta confessa

¹³ Lettera di Chiara a Menghini del 21 dicembre 1946, *ivi*, p. 169.

¹⁴ P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 49.

esplicitamente la propria disillusione. È il caso di *Inutilità*,¹⁵ in cui l'io s'interroga, senza risposta, sul senso di un'esistenza sperperata, vulnerabile, priva di destinatario. Emerge evidente, in una formulazione semplice ma sentita, la crisi di coscienza, nonché una desolazione che rende l'anima incapace di amare. L'inutilità e l'insensatezza sono concetti che rafforzano la dolorosa sensazione del proprio fallimento.

La poesia *Anniversario* (I)¹⁶ traccia uno sconcertante bilancio dei nove anni di matrimonio: l'io, che si rivolge alla moglie (o al ricordo di lei), è dibattuto tra la nostalgia di una realtà ancora evocabile e la mestizia per la sua perdita. Lo sguardo fiducioso di lei contrasta con la rassegnazione dell'io, così come il «giovane tempo» promettente del perduto passato non trova riscontro nell'«avaro tempo» del doloroso presente. Rimane la mestizia, la solitudine, il vuoto. E l'insistenza sull'aggettivo «invano», che attesta un'afflizione senza scampo, come del resto in quest'altra poesia priva di titolo:

Solo, agli anni colati invano
superstite, in un mentito regno
di memorie si sostiene
alto un intravisto sogno.¹⁷

La parola «invano» apre anche la poesia *Viaggio*,¹⁸ tra le più desolate di Chiara (sotto di essa ha annotato la frase posta in epigrafe). Diversamente dal Chiara maturo, irridente e

¹⁵ Ivi, p. 54.

¹⁶ Ivi, p. 63.

¹⁷ Ivi, p. 75. Nello stesso giorno di composizione di questi versi – 7 marzo 1944 – Chiara annota sul diario: «Stanotte sono stato di guardia alla stufa del dormitorio dalle 12 alle 2. Seduto davanti al fornello aperto guardavo consumarsi il fuoco e crollare i castelli di bragia» (P. CHIARA, *Diario svizzero e altri scritti sull'internamento*, a cura di Tania Giudicetti Lovaldi, Bellinzona, Casagrande, 2006, p. 81).

¹⁸ P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 102.

spregiudicato, l'io del giovane poeta appare indifeso, vulnerabile, sofferente, addirittura a tratti disperato.

Questo vento, questa mattina
nuvolosa,
mettono una strana
voglia di piangere
sul seno polveroso
del passato.
Piangere in un salotto antico,
bagnare di lacrime
un vecchio stipo,
vedere in terra
d'un tappeto consunto
tremolare i colori spenti.¹⁹

Spicca la dicotomia tra il presente, spento e sterile, e il passato, amico e colorato: non è (ancora) un passato rinnegato o smentito, ma perso e difficilmente recuperabile.

È significativo il silenzio di ciò che un tempo gli era latore di emozioni e di ispirazione poetica.

LOSANNA

I teneri rami stillanti,
le rose, le rose
che oscillano nell'aria bagnata,
il fiore che toccato riversa
un'acqua più pura
del cielo di maggio,
più nulla mi dicono di te.

Se queste sono le strade di allora
come è cambiato il mio cuore!²⁰

Nel diario dell'esilio (in data 16 luglio 1944) si legge un'affermazione simile: «Nel pomeriggio ho ricevuto l'attesa visita di un amico che veniva da lontano. Seduti ai

¹⁹ Ivi, p. 78.

²⁰ Ivi, p. 86.

marginì d'un prato parlammo di varie cose, sorpresi che il senso normale della vita fosse così cambiato per noi». ²¹

Chiara non rinnega ciò che un tempo conferiva senso alla sua vita (lo farà, semmai, quando con autoirrisione prenderà le distanze dagli incanti giovanili); ma nel suo presente non lo sente più vivo. Lo stesso scrivere poesie appare un tentativo estremo di rievocare e richiamare in vita un'integrità armoniosa e attraente sperimentata in passato:

OMBRA CHE SCOMPARE
DISSOLVIMENTO

È per fermare il tuo disfarsi
che dopo tanti anni
io penso a te quale sei stata
prima che in alta calma
salisse la tua voce.

Ma tu scompari,
e un gesto solo
inesorabile dissolve
nel fumo degli anni
anche il tuo volto.

Ed è più vuoto
dinanzi alle mie mani
che portata via t'avesse
e fatta libera la morte. ²²

L'io si rivolge a una destinataria, o meglio alla figura di una destinataria, a ciò che di lei rimane nella sua percezione soggettiva; con la sua evocazione – e di riflesso, metaletterariamente, con la poesia stessa – vorrebbe fermare il tempo che ne corrode l'immagine, e quindi la memoria. Ma invano: anche il volto scompare, come un fantasma che si dissolve nell'aria; l'io rimane smarrito, sgomento,

²¹ P. CHIARA, *Diario svizzero*, cit., p. 158.

²² P. CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, cit., p. 93.

abbandonato e per così dire in lutto. È una delle poesie più intime e sentite di Chiara.

Anche per i rapporti sociali a Varese avanzano la disillusione e l'amarezza (*Bisognerà che me ne vada*),²³ mentre in una poesia del 1950, *Altro cielo non ebbe*,²⁴ è sottolineata con forza l'irrimediabilità del trascorrere del tempo; il mondo integro dei vent'anni (trascorso ormai da quasi altri venti, che sembrano chiudere un ciclo) non farà più ritorno.

Che dire, dunque, di questo Piero Chiara che esordisce come poeta? Certamente stupisce la vena marcatamente nostalgica, malinconica e triste in uno scrittore che è noto al largo pubblico soprattutto per la sua indole popolare-sca, carnale e ridanciana. Eppure essa risulta ben radicata e intelligibile, sia sulla base degli scritti epistolari sia delle poesie, all'interno della metamorfosi etico-estetica di un uomo – prima ancora che di uno scrittore – che attraversa una crisi esistenziale.

Il giovane Piero Chiara – e anche questo forse lo distingue dallo scrittore maturo – non è né scettico né relativista, e tanto meno nichilista. Il mondo integro, l'esistenza sensata e perfino l'idillio, non mancano nella sua poetica: si riscontrano principalmente nel «dolce paese dell'infanzia»,²⁵ spesso evocato, e nell'incanto affettivo, mai smentiti o rinnegati. Ma, a causa dell'incapacità di raggiungere nel presente una nuova sintesi, positiva e attuale, essi sono relegati a un passato ormai smarrito. La poesia compie sì un tentativo di recupero, ma si limita tutto sommato alla loro (ri)evocazione.

Il persistere del fallimento diventa via via insostenibile, fino a impedire la prosecuzione di una ricerca lirica tendente alla serenità e anche al sublime. Pur senza voler scomodare la nota affermazione del filosofo Theodor

²³ Ivi, p. 110.

²⁴ Ivi, p. 112.

²⁵ Dalla poesia *Nel pomeriggio di primavera*, ivi, p. 87.

Adorno sull'impossibilità della poesia dopo Auschwitz (o i versi di Francesco Guccini sulla morte di Dio dopo i campi di sterminio), è certo che il dolore di Chiara per la penosa frantumazione di una certa visione ragionevole del mondo e della vita (una delle parole chiave più ricorrenti nelle poesie di Chiara è «pena») diventa un ostacolo insuperabile per continuare a comporre poesie.

Proprio la fragilità, la vulnerabilità e l'incapacità di reagire positivamente all'amarrezza, spingono il giovane scrittore in un primo momento al disincanto e alla rassegnazione, e in un secondo tempo a sviluppare una corazza ironica e burlesca, disincantata nei confronti dell'esistenza: una corazza che si intravede in alcune poesie comico-grottesche.²⁶ Ne propongo qui una, particolarmente scorrevole (quasi prosa in versi), rispettivamente nella prima e nell'ultima versione, assai diverse tra loro e rivelatrici del mutamento.

Questa paura che si ha di vivere,
che poi passa
man mano che si vive,
l'ho provata più forte un pomeriggio
con te, nella tua città.
Era una domenica d'inverno
e le strade quasi vuote
ci venivano incontro,
c'invitavano a camminare
fino ai sobborghi,
dove più si denuda la terra.
Al tramonto,
quando tu dovevi rientrare,
io rimasi solo in un povero Caffè
freddo e deserto.

INTERNATO ITALIANO
IN SVIZZERA 1945

Questa paura che si ha di vivere,
che poi passa
man mano che si vive,
la provai più forte un pomeriggio
vagando con l'amica ormai fedele
verso Zollikon o Kussenacht.

Al tramonto,
quando mi lascio solo per mezz'ora
in un caffè deserto,
per malinconia
ruppi un vetro
e poi pagai, venti franchi.

Più tardi dormii con lei

²⁶ Si vedano le tre poesie pubblicate su «Il Caffè» nel febbraio del 1962, ora ivi, pp. 108, 109 e 116.

Non avevo fame
e non sapevo andar via.
Il padrone si era ritirato
nella sua cucina
senza più curarsi di me.
Fu allora che ruppi uno specchio,
e poi lo pagai, venti franchi.
Ma mi tornò la paura
e la voglia di camminare.
Più tardi dormii
sereno e calmo, fino al mattino,
quando tu mi trovasti
che mi lavavo cantando
con la finestra aperta
al primo giorno di primavera.

sereno e calmo fino al mattino.
Era un giorno di sole
e mi lavai cantando
con la finestra aperta
mentre lei rosea
sgranava gli occhi
come un'aragosta
e faceva angoli di braccia e gambe
a cavallo di un bidé
lillipuziano.²⁷

È evidente il cambiamento di paradigma: c'è una cesura netta tra un prima e un dopo. Nell'ultima versione di questa poesia più volte rimaneggiata, il drammatico è volto in ridicolo: Chiara abbandona la seconda persona della destinataria, per adottare la terza persona grammaticale e concedersi un maggiore distacco ironico; si passa – tanto nello scorrere dei versi, quanto nella lettura diacronica delle varie versioni²⁸ – da un'adesione accorata al *pathos* e allo smarrimento esistenziale a una presa di distanza ironica giocata sul filo del bizzarro e dell'assurdo; e da un tono drammatico – si pensi alla paura di vivere, nonché alla diversa estensione e al valore simbolico dell'episodio centrale della rottura dello specchio (che poi diventa un semplice vetro) – a uno comico-grottesco, espresso sia dai toponimi Zollikon e Kussenacht²⁹ che dal climax caricaturale degli occhi da

²⁷ Ivi, p. 109.

²⁸ Per le varianti si rinvia alla nota filologico-critica, ivi, pp. 188-189.

²⁹ Mentre il toponimo Zollikon va letto in senso referenziale (località posta sul Lago di Zurigo), Kussenacht è la storpiatura della vicina Küsnacht; d'altronde quest'ultima – composta da "Kuss" e "Nacht", letteralmente "bacio" e "notte" – può essere allusiva e funzionale all'ambientazione, non solo geografica, della poesia.

aragosta e delle «braccia e gambe / a cavallo di un bidé / lillipuziano».

Anche questa poesia, con le sue varianti così rivelatrici della metamorfosi avvenuta in Chiara, evidenzia due realtà che non si possono ignorare: lo sviluppo di una corazza ironica e distaccata che lo porterà a riversare il suo talento nei «nuovi incanti» della narrativa caratterizzata dal rocambolesco e dalla satira, nonché dalla leggerezza sensuale e boccacesca; ma anche la sua origine, vale a dire la crisi esistenziale che – portandolo dall’incanto giovanile a un profondo disincanto – travolge, insieme alle sue speranze e ai suoi orizzonti, la poetica dello scrittore esordiente.

È innegabile peraltro che, anche nelle opere più note di Chiara, ciò che di primo acchito suscita nei lettori il riso o lo sbeffeggio risulta, spesso, innervato di un sottofondo agrodolce o tragicomico. L’incanto e il disincanto del resto sono concetti che ricorrono più volte nei suoi scritti. In *Vedrò Singapore?* – un romanzo la cui stesura ha attraversato gran parte della sua carriera – il personaggio Lunardini, commentando la vita di due anziani contadini isolati, vissuti in una sorta di mondo a sé stante, afferma: «Guai, rompere gli incanti! Gli incanti vanno conservati, perché sono l’unica fonte di felicità». E poco dopo, passando a un discorso «più preciso e personale», soggiunge:

Un uomo [...] può vivere più vite. Io ne ho vissute molte, buone e meno buone. Ora ne vivo una nuova che sarà forse l’ultima, perché ho cinquantotto anni. [...] ho trovato una pietra preziosa, meglio ancora, una boccettina di essenza che può fare di un reietto un principe, di un disgraziato un trionfatore, di un uomo debole come me un guerriero invulnerabile che nessuna punta di spada o di lancia può toccare. Ho trovato, in poche parole, un talismano, un incanto.³⁰

³⁰ P. CHIARA, *Vedrò Singapore?*, in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di Mauro Novelli, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1124-1125.

Nel caso del personaggio Lunardini – che pure presenta qualche tratto di proiezione autobiografica chiariana – la corazza incantata «che nessuna punta di spada o di lancia può toccare» è l'amore. Nell'opera del romanziere di Luino questa corazza, come ho cercato di dimostrare, è una corazza ironica e disincantata: l'incanto del disincanto.

